

EPOCA

Dai nostri inviati a Reggio Calabria

LA CITTA IMPAZZITA

180 lire - Settimanale - 27.9.1970 - A. XXI - N. 1044 - Sped. in abb. post. gr. 2/70 - Arnoldo Mondadori Editore

DAI NOSTRI INVIATI IN GIORDANIA IL DRAMMA DI HUSSEIN



Livio Caputo, Brunello Vandano, Pietro Zullino, Mario De Biasi e Sergio Del Grande riferiscono sui tragici avvenimenti della settimana



Una panoramica del campo di Zelten, uno dei più ricchi giacimenti petroliferi della Libia. Bruciano gli avanzi dei serbatoi di raccolta.



Dal nostro inviato in Libia Fabio Galvano

DIAMO A GHEDDAFI 300 MILIARDI ALL'ANNO

L'Italia, dopo la Germania, è la maggiore acquirente del petrolio libico: attualmente importiamo oltre il venti per cento dell'intera produzione.

Zelten, deserto libico, settembre

Il pilota segue dall'alto il nastro d'asfalto che fende la sabbia del deserto. La strada è il suo unico punto di riferimento visivo in quella solitudine di dune e vallate, tutte uguali sotto i raggi infuocati del sole a picco. Si è lasciato alle spalle Mersa El Brega, la cittadina costiera nata da pochi anni attorno al terminal dell'oleodotto, e sta dirigendosi verso un punto nero all'orizzonte, che lentamente diviene un'altissima colonna di denso fumo. Nella distesa di sabbia, compare un ampio lago di un azzurro cupo; l'acqua è però striata da una sostanza nera, che galleggia in

superficie e brucia. « Ecco il petrolio », mi dice un funzionario libico, salito a bordo per controllare ogni movimento nostro e di una troupe televisiva olandese. « Ma », aggiunge sorridendo, « non brucia tutto. Quelli non sono che gli spurghi dei tre serbatoi di raccolta. »

A poche centinaia di metri si scorge un gruppo di piccole case metalliche, e tutto attorno il deserto è punteggiato da tralicci, da tubi di ogni dimensione collegati con la centrale da cui il petrolio viene pompato verso la costa. L'aereo compie alcuni ampi giri, poi tocca la piccola pista che fianeggia la strada: sono

segue dalla pagina 63

a Zelten, uno dei centri da poco comparsi sulla carta geografica della nuova Libia. Davanti ai miei occhi è uno dei più ricchi giacimenti d'oro nero: da qui il colonnello Gheddafi ricava i dollari per i suoi carri armati, per le sue armi. Ma quaggiù il vangelo dell'odio non è ancora arrivato, perché questa è in pratica un'oasi americana, lontana milioni di anni luce dalle città della costa. Qui si parla inglese, non arabo. Qui il regime rivoluzionario di Tripoli ha dovuto concedere, contro le norme instaurate nel resto del Paese, l'uso libero di bevande alcoliche: senza whisky e senza birra i mille petrolieri americani avrebbero incrociato le braccia, e di fronte a questa minaccia anche Gheddafi ha dovuto cedere.

LA LIBIA È DIVENTATA UNA POTENZA PETROLIFERA IN SOLI TREDICI ANNI

E un'oasi senza un albero, senza sorgenti d'acqua (il pozzo più vicino è a dieci chilometri), dove si cammina affondando fino al polpaccio nella sabbia finissima e dove l'unico sollievo è concesso dall'aria condizionata negli uffici e nelle abitazioni. « Qui fuori », mi dice Garlan Oliver, il controllore di produzione della Esso che mi accompagna nella visita, « ci sono 55 gradi all'ombra. Ma ombra non ce n'è: viviamo tutto il giorno al sole, a settanta gradi. » Non sta scherzando: l'aria è pesante, quasi irrespirabile, il sole batte infuocato. « E pericoloso allontanarsi dalle piste », aggiunge, « perché qui nel deserto bastano ventiquattro ore senza acqua per uccidere un uomo. »

La vita a Zelten, come negli altri campi petroliferi del deserto libico, è dura, e richiede continui sacrifici. Eppure la mano d'opera non manca mai. « Qui si è pagati bene », mi spiega un americano di Houston che ha imparato il mestiere ai pozzi petroliferi del Texas, « più che in qualsiasi altro posto. Un operaio può guadagnare anche 2.500 dollari al mese. » Sono un milione e mezzo di lire, esenti da tasse. Si lavora sette giorni alla settimana, dodici ore al giorno: con questo ritmo si va avanti due settimane, poi la terza è di riposo. In aereo i petrolieri raggiungono Mersa El Brega, Bengasi, Tripoli, dove sono sistemate le loro famiglie. E al termine dei sette giorni tornano nell'inferno del deserto, ritemprati e pronti ad altre due settimane di intenso lavoro. « Una volta all'anno », mi dice Oliver, « la compagnia paga a noi e alle nostre famiglie un biglietto aereo



Uno dei pozzi di Zelten in piena attività. Il campo è situato nel deserto, a trecento chilometri da Mersa El Brega. In un caldo torrido, che tocca anche i 70 gradi, lavorano mille americani.

per qualsiasi città degli Stati Uniti. Le vacanze durano 34 giorni. » C'è chi vive a Zelten da dieci anni, ma si tratta di una minoranza: i più resistono tre o quattro anni, poi decidono di tornare nel mondo civile.

La ricerca e lo sfruttamento sistematico del petrolio a Zelten ha avuto inizio nel 1960, e in breve questo giacimento si è rivelato come uno dei più ricchi della Libia: sono già stati estratti 1250 milioni di barili, e i 160 pozzi attualmente in funzione forniscono ogni giorno 600 mila barili di greggio. Il prezioso liquido è convogliato verso una centrale: da qui viene pompato a fianco di un metanodotto. E quasi ogni settimana si apre un nuovo pozzo. « Qui il petrolio è a una profondità di quasi duemila metri », mi spiegano, « e prima di raggiungerlo ci vogliono in media nove o dieci giorni di trivellazioni. » Le scorte di Zelten sono enormi: i calcoli più pessimistici prevedono la possibilità di sfruttamento per altri cinquant'anni, fino al 2020. E la stessa compagnia ha già trovato altri giacimenti, nella vastità del deserto libico, che tiene in serbo per un futuro sfruttamento, quando la situazione politica darà maggiori garanzie: non va dimenticato, infatti, che ricerche e impianti comportano ingenti investimenti.

Attualmente vi sono in Libia quarantaquattro società (fra cui alcune italiane) titolari di concessioni: quelle attivamente impegnate nell'estrazione del petrolio sono però soltanto diciannove. Eppure, in soli tredici anni, da quando cioè fu iniziato lo sfruttamento commerciale di questa enorme ricchezza naturale, la Libia è diventata una delle maggiori produttrici e si prevede che, entro l'anno prossimo, diventerà la terza potenza petrolifera del mondo occidentale, alle spalle degli Stati Uniti e del

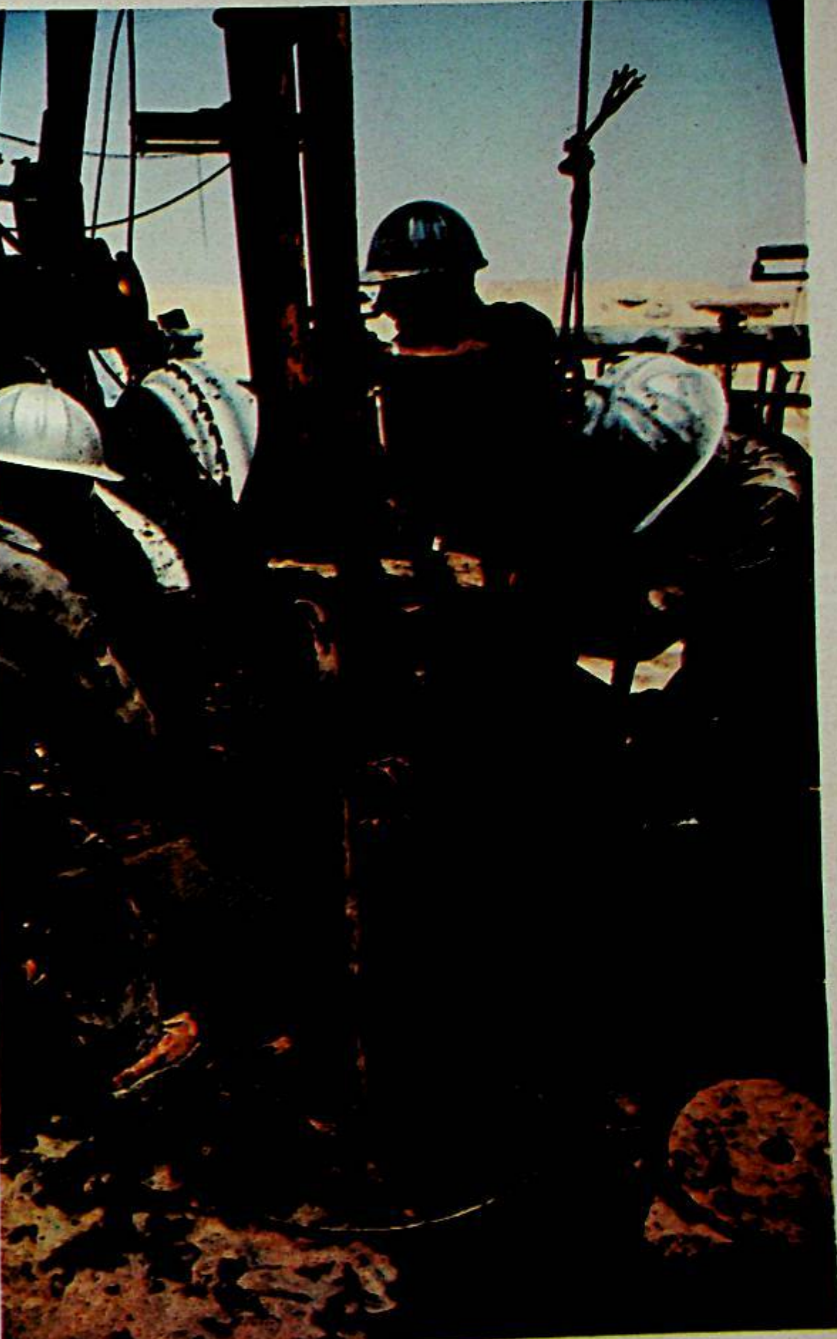
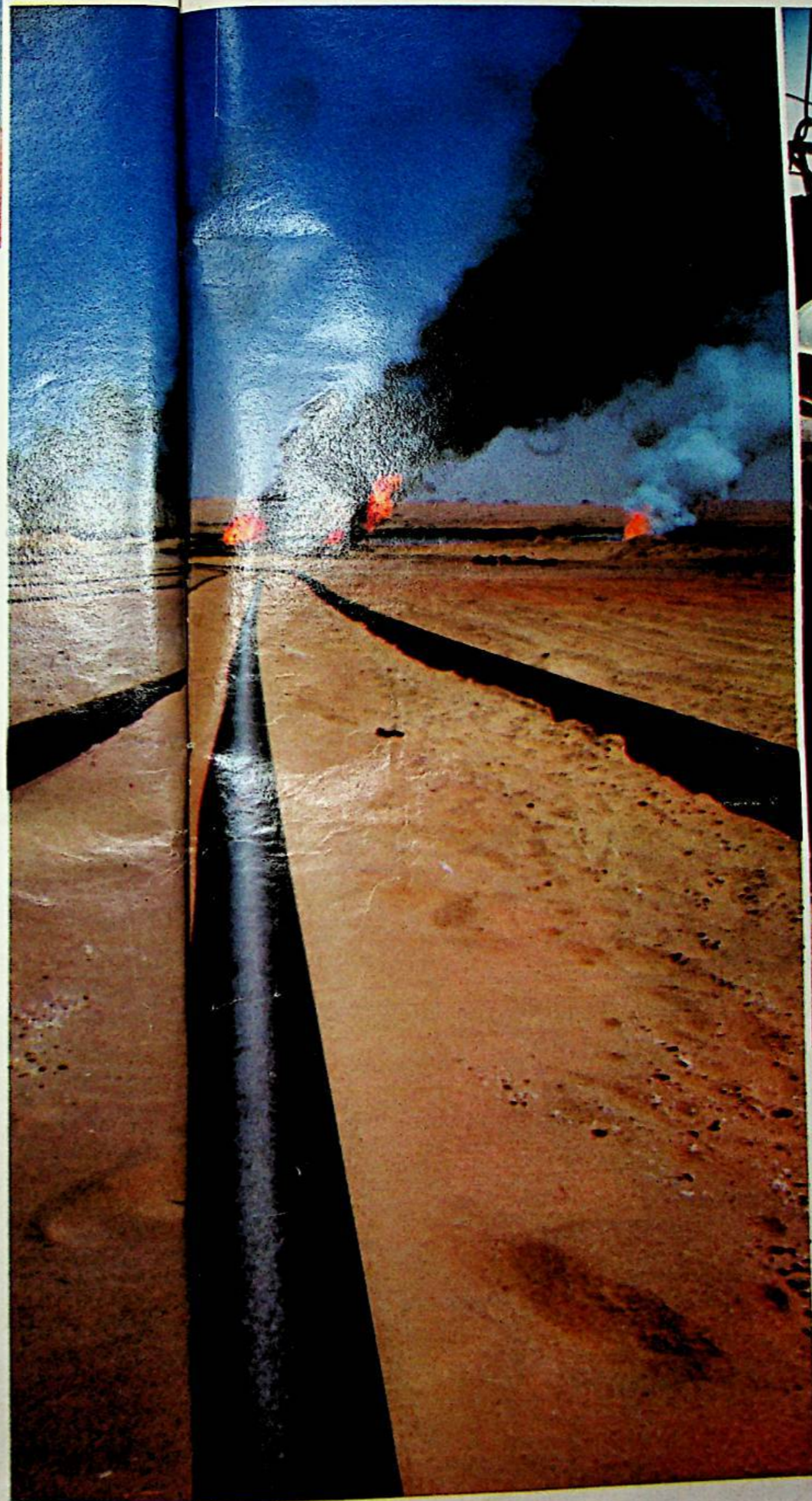
Venezuela. Nel 1967, l'ultimo anno in cui sono state effettuate statistiche attendibili, la Libia ha prodotto il 4,9 per cento del greggio mondiale: da 6 milioni e mezzo di barili estratti nel 1961, si era passati, in 6 anni, a 636 milioni. Da allora l'aumento della produzione è stato frenetico: nel 1969, secondo dati non ufficiali ma attendibili, il petrolio estratto ha raggiunto i 900 milioni di barili e fra due anni toccherà il miliardo.

Nell'anno fiscale 1955-56 il bilancio libico si arricchì, grazie al petrolio, di quasi 80 milioni di lire. Oggi quella cifra fa ridere. Due anni fa il governo ha incassato 170 milioni di sterline, ossia circa 300 miliardi di lire. L'anno scorso si era già a 480 miliardi di lire. Nell'anno fiscale terminato il 31 marzo scorso si dice che sia stata raggiunta quota 600 miliardi, e probabilmente la progressione sarebbe continuata con lo stesso ritmo se Gheddafi, nei mesi scorsi, non avesse posto precisi limiti all'estrazione del greggio dai pozzi del suo Paese.

IL COLONNELLO VUOLE UNA « CORREZIONE » DELLE TARIFFE

Grazie al petrolio, il reddito annuale medio ha raggiunto in poco tempo il ragguardevole livello di 800 mila lire: è cioè di dieci volte superiore al reddito pro-capite in Egitto e nel Chad, due dei Paesi confinanti. Ma le statistiche, si sa, possono mentire. La verità è che in Libia la ricchezza del petrolio anziché essere distribuita fra il popolo o essere sfruttata per dare nuovo impulso alla costruzione di strade, scuole, ospedali, case, finisce nelle casse di uno Stato molto legato al nazionalismo arabo. Ogni anno centinaia di miliardi escono dalla Libia e sovvenzionano lo sforzo militare dei Paesi in lotta contro Israele. La stessa organizzazione terroristi-

a qui scaturiscono ogni giorno 600 mila barili di greggio



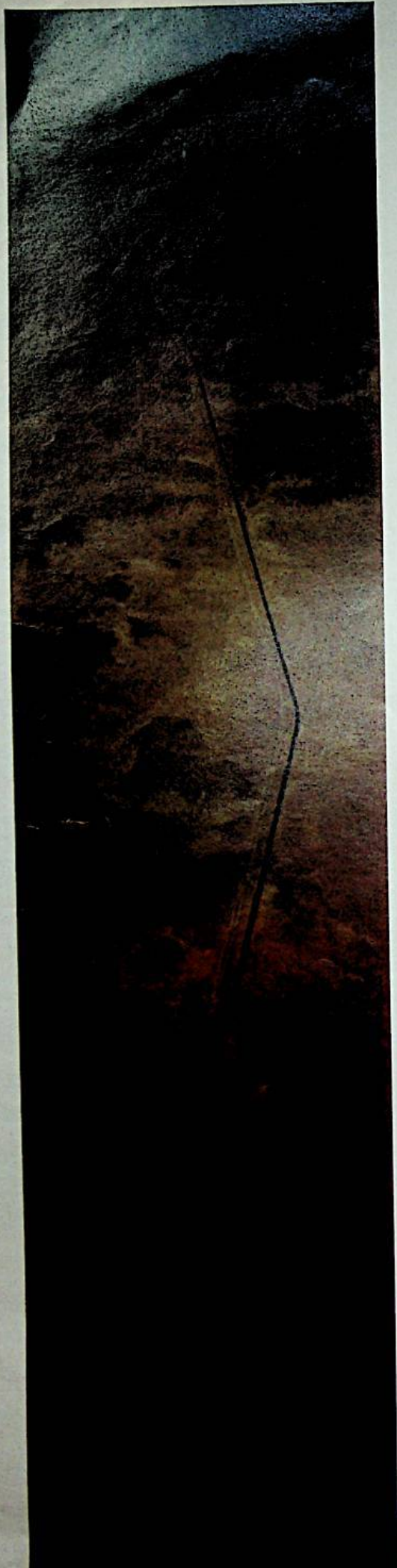
A sinistra: uno degli oleodotti che raccordano i vari pozzi di Zelten. Sopra: alcuni operai impegnati attorno a una trivella che scende nel sottosuolo fino a duemila metri di profondità. I pozzi di Zelten sono ora 160.

ca El Fatah riceve annualmente un contributo di quasi due miliardi di lire: denaro che, in definitiva, proviene soprattutto dalle casse americane, tedesche, inglesi, italiane.

Nel 1968, secondo i dati che mi ha fornito la nostra ambasciata a Tripoli, la Germania, con il 26 per cento, è stata la maggior importatrice del greggio libico, seguita dall'Italia con il 20 per cento. Da allora queste percentuali sono ulteriormente aumentate: quest'anno arriveremo probabilmente a importare il 23 per cento del greggio libico, pari a circa 300 milioni di ba-

ri. I trasferimenti di valuta verso il Paese che sta così brutalmente scacciando i nostri connazionali sono passati dai 144 miliardi del 1967, ai 272 miliardi dell'anno scorso, ai 300 miliardi (probabili) di quest'anno. E una situazione grottesca: la Libia intasca senza batter ciglio il nostro denaro e poi parla di « cancro italiano ».

Eppure, le ingenti ricchezze del deserto al colonnello Gheddafi non bastano più. Nell'aprile scorso egli ha istituito una commissione, guidata dall'ex primo ministro rivoluzionario Maghrabi, che ha il compito di trattare con le compagnie petrolifere nuove tariffe per lo sfruttamento dei giacimenti libici. I diritti petroliferi (le royalties) vengono calcolati in base al



Una veduta aerea della strada che, attraverso il deserto, congiunge il giacimento di Zelten con la cittadina costiera di Mersa El Brega. Accanto alla strada, affondati nella sabbia, due oleodotti convogliano il petrolio verso il terminal di Mersa. Fra i due centri è stato costruito anche un metanodotto.

Senza gli stranieri dovrebbero chiudere i pozzi

segue dalla pagina 65

prezzo del grezzo sui mercati internazionali. Quello libico è venduto a 2,21 dollari al barile: la « fetta » intascata dal governo si aggira sul dollaro a barile. In seguito alle proteste di Gheddafi, la *Occidental*, una delle maggiori compagnie che operano in Libia, si è però accordata tre settimane fa su un nuovo prezzo di 2,51 dollari al barile. Ma le altre compagnie non hanno ancora ceduto. Di tanto in tanto corrono voci di una loro prossima nazionalizzazione. Poi non accade nulla: Gheddafi sa che un simile passo potrebbe mandargli all'aria i progressi degli ultimi mesi.

La « lotta del petrolio », come la definiscono i nazionalisti arabi, ebbe inizio nel gennaio scorso, quando Gheddafi convocò i rappresentanti delle compagnie petrolifere, esponendo le proprie richieste. Perché, domandò, il petrolio libico è quotato sul mercato internazionale 2,21 dollari al barile, quando il prodotto algerino si vende a 2,65, e quello venezuelano addirittura a 3,19? Gheddafi sostenne che il petrolio libico doveva essere pagato di più anche per la sua qualità e la vicinanza al mercato europeo. In un primo tempo il colonnello chiese un livellamento con i prezzi algerini. Ma non parlò di « aumento », bensì di « correzione » dei prezzi, il che implicava da parte delle compagnie petrolifere il pagamento di tutti gli arretrati per gli ultimi dieci anni. Il gruppo *Oasis* e la *Esso* replicarono che, per il momento, non era possibile nessun ritocco al prezzo. La *Occidental*, invece, disse che era disposta ad aumentare la tariffa di sei centesimi. Pareva che si dovesse raggiungere un accordo, ma improvvisamente il governo mutò rotta istituendo la commissione Maghrabi che fissò tariffe ancora più alte: le compagnie naturalmente non hanno acconsentito.

Soltanto la *Occidental*, come si è detto, ha recentemente accettato di ritoccare i prezzi (da 2,21 a 2,51 dollari a barile), ma intanto aveva già ridotto del dieci per cento l'estrazione dai suoi pozzi. Così come hanno fatto la *Amoseas*, la *Oasis*, la *Mobil* e la *Esso*. Inoltre, la *Esso*, in attesa di raggiungere un accordo con il governo, ha fermato gli stabilimenti di liquefazione del metano a Mersa El Brega, e la *Occidental* ha sospeso la programmata costruzione di un analogo impianto ad Agedabia, in quanto gli investimenti stanziati per quel progetto saranno in breve

assorbiti dagli aumenti delle *royalties*. Anche le compagnie italiane sono ovviamente in difficoltà. L'*Eni*, che ha scoperto pozzi di petrolio tra i più promettenti, li tiene chiusi, rinunciando per il momento a compiere trivellazioni. Di fronte a queste reazioni, che forse non si aspettavano, Maghrabi e Gheddafi hanno fatto marcia indietro, naturalmente nel limite del consentito, ma la vertenza deve risolversi al più presto, se Gheddafi non vuole vedersi sfuggire una buona parte degli introiti previsti, e se vuole mantenere la promessa fatta ai suoi connazionali di portare la Libia al terzo posto nel mondo come produttrice di grezzo.

FURONO GLI ITALIANI A SCOPRIRE L'ESISTENZA DEI GIACIMENTI

Le minacce nei confronti delle compagnie straniere naturalmente non mancano. « Siamo in grado di fare tutto per conto nostro », proclamano i giornali libici, infiammati dal nuovo spirito nazionalista diffuso nel Paese da Gheddafi. « Non saremmo in grado di sfruttare i loro giacimenti neppure per un giorno », ribatte un ingegnere americano. « Come potrebbero, senza mano d'opera specializzata, senza tecnici ed esperti? » E vero che nei campi petroliferi vi sono due libici per ogni europeo o americano, ma è anche vero che i libici fanno i lavori più semplici e che i compiti chiave spettano agli stranieri. Non si diventa esperti in ricerche petrolifere in poche settimane: occorrono anni di studio e di esperienza pratica. Attualmente Gheddafi ha mandato in Algeria cinquanta tecnici: ne ha parlato anche in un recente discorso, additandoli come « il futuro della Libia ». In realtà rappresentano una goccia d'acqua in un barile, e Gheddafi lo sa.

Gli italiani, intanto, vengono buttati fuori dalla Libia, ed è amaro pensare che fummo proprio noi, prima della guerra, a scoprire l'esistenza del petrolio, ad indicare la via per lo sfruttamento sistematico poi attuato nel dopoguerra. Di questa ricchezza ora Gheddafi si serve per ricattarci; si è reso conto cioè che può cacciare impunemente tutti gli italiani, senza correre rischi, perché la nostra sete di petrolio ci impedisce di reagire.

Fabio Galvano